

Roma 29-3-1980  
ore 21.55

### A mio padre

Dove sono le zolle del terreno in cui nacqui,  
il verde ramato dell'uva contorta attorno  
alle canne della palude vischiosa.  
Dove sono galli, verri rubicondi, asini  
dalla schiena d'acciaio, bigonzi ricolmi  
di vino?  
Dove nacque la memoria, stilla di atomo  
incantato, lineamenti rurali bruciati  
ad agosto, schiaffeggiati in novembre,  
rifioriti ad aprile? Dove, dove comincio  
quel cuore di masso a stupirsi dell'aria  
a cantare sulla soglia della casa?  
Eppure c'era quell'orto profumato di spezie,  
quell'aia gigantesca e monotona,  
alberi di pesche, rami di mandorle al cielo.  
Eppure viveva quel raglio nella stalla, il lezzo  
dei cavalli nella paglia, il battito incandescente  
del fabbro, il fischio di richiamo del padrone.  
A Dicembre la tramontana esisteva.  
Esisteva il pavimento ballerino del forno,  
letti inamidati di cenere a balcone, ampie  
tavole per panche, qualche rosmarino appeso.  
Eppure li vedevo quei caldi sorrisi di legno,  
la faccia stupenda di un padre, i capelli bianchi  
di un saggio, inchiodato ad un bastone. Ampi cappelli  
di feltro, scarpe chiodate sulla porta, bende  
calzari sugli spaghi dei terrazzi, scintillio  
di conche di rame ai lati dei soffitti  
incastonati.  
Da dove venni, in quel giorno che non conosco  
stirpe di contadini curvati, abominevoli  
esseri da fatica, gente appena da rispettare.  
Dove fu tolta la radice dal solco, il seme  
dal frutto, il fusto dalla pianta? Le sento nelle  
vene quelle mani callose, quello sguardo  
acuto, quei crudi capelli impolverati di rena.  
Sento nelle ossa quel fremito al lavoro, quell'impazienza  
nervosa, quello slancio d'altruismo, quei

gesti burleschi e maliziosi che riempiono la piazza, strappano un sorriso.  
Sento l'ardire delle parole infuocate, pugni adirati nella piazza, corse angosciose negli architravi dei vicoli, estremi rifugi nei garage labirinto.  
Sento tutto, tutta la potenza del padre racchiusa ed inespressa, torace possente, respiro pesante, sonno esausto sopra brande incollate di sudore.  
Carichi su matrici, chilometri d'asfalto, croste morse, bielle impazzite, sguardo malinconico, occhio rotondo nerastro, testa rasa inumidita, ginocchia fragili sui freni.  
Ecco l'eredità mia, ingenua pazzia di tanto faticare, ripagato appena con un sorriso, pacca sulla spalla fra gemiti e bestemmie.  
Ecco ciò che pulsa, la scuola delle vacche, tiraggio al risparmio, preda di commercianti e di piazzisti, odio furente dopo l'inganno, furto seguito da altri furti, viaggi oceanici di lavoro.  
Quale altra maledizione accompagna la rassegnazione?  
Scrollare odioso della fronte, gesticolare negativo delle mani, la casa unica speranza nella ripetizione dei soliti problemi ritmati.  
Tu forse padre, in tanta misura di forza e sfruttamento, ripiegasti le energie sui nostri visi, plasmando la natura, opprimendoci con dolcezza di rancore verso baroni immacolati, scudi crociati e falsi oratori.  
Vivesti così, a lungo insieme a noi da non desiderare questa vita, il facile conforto di "scommettiamo", carrellata di bugie telegiornale, sangue sui muri intonacati, rapimenti e pensioni senza senso.  
Come posso, figlio sanguigno, soppesare le nostre vite, pantaloni ricuciti cinque volte, una camicia inamidata alla settimana; come posso rivedere la casa di mattoni, nei lastroni del palazzo a piombo. Oggi di te tutto mi scuote, ripiega con dolcezza nella carne, mi stuzzica nei momenti freddi della mattina, mi rapisce nelle decisioni impetuose.  
Sei in me ancora per mille anni,

con l'odore del caffè riscaldato, col saluto  
di compagno dopo i viaggi, con lezioni  
semplici ad alta voce.

Sei nell'asola della camicia dopo il risveglio,  
nelle mani impastate di calcina, nelle  
piccole riparazioni della casa, in quel  
gesto virile di combattente, in tutto  
quello che odiasti, in ciò che lasciasti come  
pegno del passaggio.

Roma 1-4-1987  
ore 22.45

Ti lascerò il mio odore di fumo  
nella radica dorata del tuo comò  
a farti compagnia, mentre intenta  
tra le tue carte sentirai il mio calpestio  
impaziente allontanarsi nella brina  
del mattino.

Porterò ancora le mie illusioni, ascoltando  
il battito adirato di vene sottoposte  
ai nuovi spazi della mente. Con i  
piedi al sicuro io so dove andrò, senza  
emettere un lamento, a caccia delle  
nuove esperienze che le mongolfiere  
lasciano cadere. Dosaggio di forze,  
mentre la realtà mi incita di  
continuo, mi sfida e mi prende  
come se fossi a carica continua,  
sicura alla fine di un'unica  
risposta, legata alla pazza frenesia  
di non dire di no!

Come potrei oggi, primo di aprile di  
resurrezione, con i cortei timidi  
nelle piazze a lanciare grida  
di riscossa, con i cartoni imballati  
degli sfrattati nelle isole più buie  
dei quartieri.

Raccolgo ancora “il principio” sulle  
mani, con una sete possente di  
giustizia, una sete irrimediabile,  
che alimenta la mia filosofia di vita.  
Eppure li ho visti i venditori perfetti,  
coloro che applaudii e amai, vendersi  
all'ingrosso, con tanti schiaffi sulla  
fronte agli stramaledetti principi  
di fede; li ho visti dietro muti avvocati  
farsi tiranni e ritornare tra noi  
ad illuminarci.

Ti lascio il mio sudore di esser esausto  
sul guanciale della sera, proprio in

mezzo alle cuciture ritagliate come  
margherite in festa. Ti lascio la pazzia  
per farti più male, per adirarti nelle  
notti di tempesta. Con i principi  
rimarrò da solo, affare mio di  
vita solamente, mentre un grido  
ogni tanto scuoterà la mia gioia  
di vittoria all'orizzonte.

Amatrice 30-9-1978  
ore 23.05

“Ancora una vittima della droga.  
Muore a diciassette anni nel parco  
per una dose massiccia d'eroina”.

“Ragazza sedicenne violentata in  
pineta da quattro giovani sconosciuti”.

“Giovane madre, muore tra atroci dolori,  
una praticona le aveva fatto ingerire  
una bevanda per abortire”.

“Due giovani scippano in motoretta  
un'anziana pensionata, prognosi  
riservata forte shock, trauma  
cranico”.

Nuova manifestazione al centro,  
con duemila che urlano rabbia,  
che inneggiano al sangue, che  
bevono quintali di molotov,  
che si vestono da piccoli partigiani,  
col fazzoletto annodato, col basco  
alla ventitré, con un lucido bastone  
alla cintola, con una pistola  
nascosta che grida vendetta.

“Giovane appena laureatasi si getta dal  
balcone- soffriva di un forte esaurimento  
nervoso”.

“Tredicenne fugge da casa e si uccide  
ingerendo un tubetto di sonniferi”.

“Giovane studentessa si uccide con il  
gas per un esame non superato ”.

Tarda ancora l'autunno quest'anno,  
la stagione di sangue ristagna nelle  
piazze, forze d'amarezza scendono  
a rivoli nelle fogne, liberando l'umano  
intelletto intristito di vergogna.

Qui ad Amatrice ancora bel tempo.  
Schizzi di sangue sopraggiungono al

mattino, dopo una discesa dai monti,  
con l'odore dei morti riversi su un  
fianco, ninnoli perfetti per oceaniche  
manifestazioni, semi d'odio, aratura  
di delitti, passioni bollenti che neppure  
i bambini agitano.

Scusate se non parlo d'amore  
questa sera, se vigliaccamente  
sono chiuso in casa a consumare  
le ore con i programmi, se non  
esco per le vie del centro ad affrontare  
gli assassini, invisibili volti, mani  
truccate, abili tiratori, mostri a  
due gambe, comuni persone che ti salutano  
al mattino.

Scusate ragazzi, se non vi parlo con il suono  
acceso di una chitarra, con la nota  
stridula di un piffero indiano.

Se ho bruciato Bobby Dylan, se ho  
trasformato l'amplificatore in un orologio  
a pendolo.

Non sono il gufo acquattato sul ramo  
che ulula al soffio del vento. Mi dispiace  
scrivere, verseggiare quassù, dove  
tutto è silenzio, rischiarato dagli specchi  
dei monti. Mi dispiace piangere sui  
morti, non scendere in piazza con  
voi, non agitare cartelli, non essere  
incazzato, non ubbidire all'istinto.

Cos'è giusto? Ditemelo voi, dopo il piano  
triennale governativo, dopo che l'ultimo  
malfattore s'è consegnato moribondo  
alla giustizia, dopo che voi mi odierete  
per questa inutile cronaca, dopo aver  
ucciso la vendetta e riesumato la speranza,  
dopo aver visto le madri senza veli, con  
gli occhi carichi di saggezza.

Ditemelo voi, io che riesco a vivere  
anche con il revolver a fianco.

Napoli 14-7-78  
ore 12.20

### In ricordo di Pablo Neruda

Come potevo rimanere indifferente  
al tuo grido d'agonia, alla tua morte  
lenta, alla cena che iene avevano preparato,  
avevano ordito da tempo lontano?  
Dove sono le frecce avvelenate dei tuoi indio,  
le alture eterne di Machu Picchu, dove  
nasconderti, curarti, rigenerare la tua fibra  
di guerrigliero, lo scrosciare impetuoso del  
Bio-Bio, dove lavasti le tue gocce di sangue  
alla patria?  
Invocai il tuo nome insieme a centomila nella  
piazza, il nome di tanti compagni trucidati  
negli stadi, deportati nelle isole come tante  
bestie feroci, come tanti cervelli da annientare;  
alzai i loro volti sulle teste, gridando e  
piangendo "Ridateci Pablo, Corvalan, Jara,  
liberate Violeta, trucidate Pinochet" ricacciate  
nelle fogne di New York questi yankee  
dal volto rimbecillito, dai corpi atletici,  
che tracannano coca, che spendono quel  
fiume di verdoni con i quattro lupi della  
montagna. Gridai per tutta la notte questi  
nomi, scuotendo il popolo dalle case, suscitando  
il sospiro nei giovani, la rabbia nei vecchi, il  
rispetto nei furfanti.  
Nostro padre di canzoni, canzoniere immortale,  
che tutto narrasti, che descrivesti e osannasti;  
le torture del Cile, la sua Rivoluzione, il  
suo grande cammino egualitario, le sue alte  
scogliere, le plaghe azzurrine di Vina del Mar,  
Le austere cordigliere, le case in discesa  
di Valparaiso, la cultura, la tenacia di Santiago,  
il mais dell'indio, la miniera dello straniero,  
la rolls royce dei falchi, gli stracci degli studenti.  
Brindisi di paura, carne aggrinzita  
sulle ossa, sguardo rilassato nel vuoto,  
piccola rabbia nel cervello, pianto a  
diritto sulla foto della tua tomba,  
su quattro schizzi di calce tirati in



fretta in una mattina di settembre.  
Questo il destino dei poeti, dei venditori  
di parole ordinate? Questa la sorte della  
giustizia glorificata e calpestata secondo  
momenti altrui? Paura non ho di dedicarti  
questi quattro garofani dai petali rossi, questo  
sentimento di ricordo, questo abbraccio  
fraterno. Paura non ho, anche se mai ho  
conosciuto il furore della piazza, le  
bande dei baschi blu, quel lacrimare  
acerbo delle bombe, la sfrontatezza dei  
commissari, le rapine dei giudici complessati,  
nevrotici negli atti, quasi pazzi nella loro  
filosofia di vita.

Paura non ho, di cantare un omicidio,  
dei grattacieli dell'America, delle parole  
vampiro dei mass media, truculenti di  
menzogne, che succhiano la ragione,  
che lavorano sul sentimento. Sono gli  
stessi sparpieri, gli stessi serpenti di Madrid,  
della Catalogna, dell'Andalusia, li ricordi?  
Ricordi le loro facce assassine con stemmi  
di Cristo, con le croci sul petto? Gli stessi che appassirono  
i gerani di "Villa des Flores", che squarciarono  
le porte di Madrid, che affamarono i tuoi  
compagni, che impiccarono i bambini perché  
non seguissero l'esempio dei padri.

Io qui Pablo, fraterno Ricardo, in queste  
mura che trattengono il respiro, vedo ugualmente  
le tue terre, quel sangue che tutti conoscono,  
vedo ugualmente la fame dei campesinos, il  
sudore e la morte degli operai, La Moneda  
in fiamme, il petto di Allende squarciato  
dai proiettili. In questa casa sento il puzzo  
dei morti, il canto di riscossa dei  
compagni, il pianto delle madri, le righe  
degli intellettuali. Io qui sento, in questa  
Napoli distrutta, le stesse voci anglosassoni  
assassine che spinsero gli uomini, che armarono  
le armi.

America violenta, disumano padrone  
del mondo, razzista nei tuoi quartieri,  
altezzoso nei tuoi quadri, spavaldo nei tuoi  
uomini, omicida nelle mani, mantide  
predatrice, ingiusta con i tuoi stessi figli.

America ingorda, che uccidi con l'oppio,  
con i sensi, con le vagine delle tue puttane  
un popolo già folle, vuoto di ogni sentimento,  
che accechi con le luci di Chicago, di Broadway,  
con le macchine di Las Vegas, ogni sospiro,  
ogni rapporto umano di vita, ogni conquista  
di spazi celesti.

Nixon, Frei e Pinochet, la sete del potere, del  
denaro, il volto rapace cristiano, la convinzione  
del popolo con l'Eucarestia, il braccio armato  
della potenza dei petrolieri dai lunghi sigari,  
dai cappelli di cowboy, la miscela dell'odio,  
la benzina della morte, le fiamme dei  
conquistadores, il petto ansioso della mamma offesa.

Salute a te Pablo e a te Salvador Allende, che  
trafitto nel rogo, scrivesti grandiosa epopea.  
Salute a te Cile, al tuo popolo, alla sua volontà  
di vita, ai morti già morti, a coloro che  
domani cadranno dopo l'ultima tortura,  
a quegli inni disperati e coraggiosi  
del primo maggio, a coloro nascosti sotto terra  
che covano vendetta, ai quattro preti  
che hanno ritrovato Cristo, che hanno  
abbandonato la Chiesa, ai minatori  
delle grotte, a quelli del rame sottomessi  
con la forza, agli esuli nel mondo  
ancora uccisi, ancora depredati dei  
loro diritti, alle tue palme, alle tue  
strade di sassi, al tuo mare impetuoso,  
alle tortillas alla brace, ai chicchi  
di mais degli emarginati, agli occhi neri  
e lucidi dei figli, alla tua bandiera  
con la stella, ai compagni Inti-Illimani  
che mi raccontano di te, alla loro perseveranza,  
alle speranze di tutti i giovani del mondo,  
al giorno in cui io sarò là da te, libero  
tra i liberi, danzando sulle ceneri dei  
colonnelli, fondendo le loro stellette,  
impiccando le loro idee.

Salute a te Pablo, ucciso e umiliato, strappato  
al popolo, ai versi argentati dei poemi  
mai morto e, già risorto.

Napoli 30-1-1977  
ore 2.00

Mi appari così, come una piccola  
lucciola notturna nella calma  
solitaria della notte, con  
piccoli batuffoli di allegria  
sulle guance.

Distrutta è l'estasi quotidiana  
dalle bombe, sommessa una  
nota di chitarra trastulla  
i fumetti che inondano la  
stanza.

Sazio di te, come ogni notte,  
con i baci stampati nei capelli,  
con un coro lontano di voci,  
che gioca divertito a stuzzicarmi.  
Grandi sospiri di pace dopo un  
po' di tempo, gioia di noi, sospesi  
sulla scogliera rocciosa con il  
grande mare che passa in silenzio,  
con le trame dei racconti  
nella testa, preoccupati di un  
esito incerto, arbitro della nostra  
vita.

Duri i progetti con un bicchiere  
di birra nello stomaco, pensando  
che domani qualcuno deciderà  
diversamente.

Grande incertezza vivere oggi,  
senza neppure l'ombra di una  
piccola rivoluzione, intuendo  
un nugolo di conservatori nascosti  
dietro l'angolo.

Duri i nostri giorni, che somigliano  
a follia, che smentiscono preti,  
suore di camelie, libri di poesia.  
Esistenza attaccata alla terra  
come asfalto fumante, senza un  
briciolo di possibilità alterna,  
con un grande agitare di braccia,  
angoscia incomunicabile che

chiama a raccolta dizionari.  
Chi raccoglierà la sfida lanciata  
ai mulini della Andalusia, con  
Don Chisciotte ricurvo sul cavallo?  
Occhi in agguato saranno i miei  
senza perdere una riga dei proclami

Roma 31-3-1971  
ore 00.15

I laghi di Finlandia,  
piccoli paradisi glaciali,  
dove l'anima mia riposerebbe  
paga di ogni conquista perduta.  
Ma, poi, chi siamo Pilar  
che mi udisti parlare su una  
spiaggia incantata del Pireo.  
Chi sono questi giovani che  
piangono, che si dibattono  
per dare un valore alla vita,  
alle cose, alla loro esistenza.  
E si muore ogni giorno, nelle  
strade, nei letti, nelle baracche  
putride della città, nelle fogne  
delle caserme, in qualche  
manifestazione di settembre.  
Piangere non basta, fiumi di  
lacrime sono state versate  
davanti alle campagne abbandonate,  
ai manicomi comunali, davanti  
alle torture brasiliane, greche,  
davanti ai tribunali sovietici.  
Il bimbo nasce piangente,  
e non trattiene più i suoi  
rantoli per tutta la vita.  
Ma, poi, Pilar che mi baciasti  
sotto la luna argentata del Pireo,  
chi siamo noi, che urliamo,  
che vogliamo giustizia, chi siamo  
per osare tanto? Ciò che fu  
costruito dall'uomo, dall'uomo  
sarà abbattuto, evirato, cambiato.  
Ed altri agiteranno i loro cartelli  
nelle piazze, chiederanno nuova  
giustizia. La lotta per sopravvivere,  
per respirare, per parlare,  
quanto sangue ancora, quante  
bombe. La vita va conquistata,  
l'esistenza costruita, ma quante  
battaglie si perdono, quante  
esperienze si fanno! Quando  
avremo guadagnato la vita,

una croce di legno levigato  
sarà la nostra ricompensa.  
Il Pireo non sarà mai esistito  
io non ti avrò sfiorato le  
labbra, mentre ti parlavo  
di me stesso. Frutti di piacere  
goduti che altri godranno.  
Morire soddisfatti, sazi della  
vita, senza forza, senza sostegni,  
è questa la fiamma del duemila  
che brucia e risplende nella sera.

Roma 12-12-1972

Di sera uscivamo sempre,  
avvolti nei nostri cappotti  
di pelliccia andavamo  
sulla collina a scrutare i  
picchi lontani ricoperti di  
neve. Aspiravamo il vento e  
il ghiaccio si formava sulle  
nostre labbra. Era bello per  
noi non poter parlare, soltanto  
dialogare col cervello che ad  
ogni frase percorreva la ferrovia  
dei ricordi portandoci in  
stazioni abbandonate, decrepite  
dal tempo. E ad ogni stazione  
un sussulto di biasimo di  
malinconia, di gioia perduta,  
di gioia e tristezza gettata via.  
Soltanto con i nostri ricordi  
e l'erba coperta di brina.  
Dov'è la neve? Dicevamo con  
gli occhi, dove la purezza  
argentata che il cielo pietosamente  
ci invidia? Soltanto la neve  
ci guariva, ci parlava di bene  
e di promesse che non dovevamo  
gettare via. Soltanto  
quando fioccava sulla  
nostra collina ci allontanavamo.  
Alzavamo i baveri di pelle  
e scendevamo cauti per i sentieri  
a valle. A zero gradi tutto moriva,  
l'universo si paralizzava per riflettere  
e rifiorire prepotente a primavera.

Roma 15-1-1973  
ore 23.30

Scaldato dalla brace di un camino  
che dissipa ogni agonia, ogni risentimento  
verso una giornata infame, piatta come  
un mare senza vento, uniforme come un  
filo teso all'infinito. Tutti i singhiozzi  
di un bambino li ha portati via la corrente  
di un canale ad inondare i campi,  
a rinverdire gli alberi morsi  
dal sole d'agosto. Sento il tepore di fiamma,  
mille organi argentati innalzare potenti  
l'osanna al cielo, sento note colorate  
spargersi per l'aria e oscurare il firmamento  
con un arcobaleno perenne. Sento milioni  
di atomi che carburano, che entrano  
in sintonia con il più piccolo essere dell'universo;  
sento tremenda la forza della formica  
che trascina una briciola di pane in un  
buco, il millepiedi che scala con feroce  
pazienza la collina di un filo d'erba.  
Sì, è il mio sì alla vita, alla vita,  
al mondo, all'uomo, all'anima che  
respira sottile dopo una notte d'amore,  
alle parole d'incenso che salgono dal  
corpo, che annientano la bile di un  
fegato spappolato al ritmo tremendo  
di vita. Alla gioia immensa di travestirmi  
da uomo, di penetrare nell'uomo,  
di prosciugare il sale delle parole  
inquiete, di amore, amore, di tanto amore!  
Quanti pacchetti di sigarette ho fumato  
per inibire i gesti, quante bottiglie  
di alcol ho sorseggiato per umiliare  
le azioni, per controllare le parole,  
per camminare come un fantoccio  
a carica, dondolando lungo una  
strada maestra? Quanti risi di  
pianto isterici ho frantumato davanti  
alle colonne del reale; quante cortesie  
nel respingere la vita, l'amore, la  
comprensione? Tutto per una cieca  
inibizione del mondo che avvolge,



genera, prolifica. Teatro nelle case,  
nelle piazze, nei comignoli fumosi  
delle baite, nel mare turchino  
del Pireo, nei locali delle scuole,  
nelle sale d'attesa ferroviarie.  
E la favola di maschera che continua  
noiosa ed infame all'infinito,  
senza cambiare espressione, senza  
abbozzare un sorriso.  
L'ho vista la gente cercare  
di notte disperata una rupe,  
un abisso per farla finita, un  
cantuccio nascosto dove farla  
finalmente finita con la maschera  
assassina.  
Notte profonda nel cielo, ciocco  
schioccante al caminetto, sangue  
che pulsa fluente nelle vene, energia  
e follia nella mente, energia e  
follia per il mondo, per la vita!